

UMBERTO LUCENTINI

PAOLO BORSELLINO



Pochi giorni dopo, il 28 luglio 1992, Manfredi e Fiammetta rompono per la prima volta il silenzio che si sono imposti. Radio Vaticana manda in onda un'intervista di Giuseppe Carrisi ai due ragazzi; il collegamento in diretta avviene dal telefono della camera da letto di Manfredi. Ecco il testo integrale di quel dialogo.

Manfredi, Fiammetta: come ricordate vostro padre?

Manfredi. Nostro padre prima di ogni cosa era un buono e di bontà era permeata tutta la sua esistenza. In noi, e in tutti quelli che gli vogliono bene, rimarrà sempre vivo il suo pensiero, la sua umanità, la sua dolcezza e soprattutto il suo amore. Sì, perché nostro padre era in primo luogo amore. Amore verso la famiglia, amore verso tutti. Ed è per amore che papà è morto. «In amore bisogna sempre dare e non ricevere»: questo diceva papà. Ci ricorderemo sempre di nostro padre e faremo vivere dentro di noi la sua semplicità e la sua umiltà che lo portavano a non avere altri interessi se non la famiglia e l'espletamento del proprio dovere; e il suo dovere primario era fare il magistrato con la massima professionalità e con la massima correttezza. Vogliamo ancora sottolineare che papà è un buono, un buono che crede, lavora e muore per i valori, gli ideali e gli insegnamenti che Gesù ci ha trasmesso.

Manfredi, come stai vivendo, da cristiano, questo momento di dolore?

Manfredi. Io questo momento di dolore lo vivo con una forza che è in gran parte quella di mio padre. In particolare la fede, la religiosità che papà aveva, l'ha trasmessa in blocco a tutti i figli e io penso che papà più di tanto, sotto l'aspetto cristiano e spirituale, non aveva da insegnare.

E in particolare come vivi il passo del Vangelo in cui si dice «ama il tuo nemico»?

Manfredi. Lo vivo con un sentimento di perdono ma, nello stesso tempo, con una grande voglia di giustizia. Ma io sono sicuro della giustizia divina e mi auguro continuamente che venga fatta giustizia terrena, però è prevalente il sentimento del perdono perché è questo che voleva mio padre.

Che cosa rappresenta per te e per la tua famiglia la giustizia?

Manfredi. La giustizia per me è in primo luogo una virtù che deve manifestarsi nel lavoro, nel dovere a cui ognuno di noi è chiamato. Poi la giustizia è allo stesso tempo un ideale, un valore e, penso, prima di tutto, un sentimento cristiano: giusto per eccellenza è Dio, per cui la giustizia è un espletamento dell'essere cristiano. Il cristiano per me deve essere giusto.

Manfredi, tu stai vivendo un momento di dolore, un momento particolare. Quale messaggio ti senti di lanciare a quanti soffrono per una situazione di particolare dolore?

Manfredi. Il mio messaggio è in primo luogo avere tanta fede in Dio perché è questa che aiuta ad andare avanti. Poi – quello che ci diceva sempre mio padre – avere speranza affinché la società e tutto il mondo in cui viviamo cambi, cambi radicalmente, soprattutto si indirizzi verso determinati contesti.

Fiammetta. Io volevo sottolineare e ricordare soprattutto un'affermazione che papà diceva sempre e che, secondo me, deve rimanere molto impressa. Lui diceva sempre che amava la Sicilia, anzi amava appunto la Sicilia proprio perché non gli piaceva, amava la sua terra perché non gli piaceva. Ed è questo che lo ha spinto a non abbandonare mai la sua terra. Questo appunto per sottoli-

neare ciò che mio padre intendeva con la parola amore. Amore non per ricevere ma per dare.

Fiammetta, perché a tuo padre non piaceva la Sicilia?

Fiammetta. Per tutte queste piaghe che la contraddistinguono, ma quello che mio padre vuole appunto... voleva – continuo sempre a usare il presente – voleva non gettare la spugna come molti hanno fatto. Gesù ci ha insegnato questo, a non abbandonare le cose perché non ci piacciono, o sono brutte, ma ci ha insegnato a lottare per quello in cui si crede.

Qual è l'eredità morale che ha lasciato in te e nella tua famiglia tuo padre?

Fiammetta. L'eredità morale è come noi stiamo vivendo questo dramma, questa è la grande eredità lasciataci da mio padre. La gente quasi si stupisce della nostra serenità e della nostra gioia, perché noi parliamo di mio padre come se fosse ancora presente, perché lui è presente, e di questo atteggiamento che noi mostriamo agli altri, questo modo di reagire che è sostanzialmente sereno. Io non mi sono mai lasciata andare a scenate isteriche perché è quello che mio padre non voleva ed è quello che mio padre ci ha insegnato a non fare. Questa io credo sia una testimonianza della cristianità e della spiritualità di mio padre.

Fiammetta, tu hai parlato di serenità e di gioia. In questi momenti sono parole che sembrano una contraddizione, ma derivano forse dalla fede...

Fiammetta. Derivano dalla fede. Io ho considerato un miracolo la messa con la quale mio padre è stato glorificato, perché è stata una messa degna della morte di papà. Devo confessare che nei giorni che hanno seguito la morte di mio padre non sono riuscita a pregare e questa cosa mi sconcertava tantissimo: e la prima volta che l'ho fatto è stato durante la messa, e questo mi ha dato molta gioia.

La famiglia ha rappresentato un punto fermo per tuo padre, così come per tutti voi. Adesso il nucleo familiare costituisce ancora di più un legame imprescindibile...

Fiammetta. Certo. Anzi forse siamo ancora più uniti di prima. La nostra famiglia si è allargata perché abbiamo tanti fratelli e tan-

te sorelle, sono tutte le persone che ci sono state vicine in questi momenti. È come se si fosse allargata la nostra famiglia...

Quindi una testimonianza di umanità, di solidarietà ma anche di cristianità...

Fiammetta. Sì, decisamente.

Manfredi, tuo padre probabilmente sapeva cosa lo aspettava e forse anche voi in famiglia lo sapevate. Come avete vissuto quei momenti?

Manfredi. Effettivamente la morte di mio padre è stata tra le più annunciate degli ultimi tempi; però mio padre ci ha sempre preparati a questo evento, ma in una maniera abbastanza strana. Noi eravamo fortemente responsabilizzati. Però papà non ci ha mai allarmati e soprattutto – almeno secondo me – non ci ha fatto mai pesare questa atmosfera pesante che da tempo stagnava a casa nostra. Addirittura scherzava tanto sul fatto. Un giorno ha detto a mia sorella: «Se parti e non ho un tuo recapito telefonico, come ti comunicano che mi ammazzano?». Ecco, scherzava tanto su queste cose, ma in fondo facendo così ci ha preparato meglio che in altri modi. D'altronde noi siamo stati sempre, non soltanto in questi ultimi mesi, in situazioni del genere. Mi ricordo tanti anni fa, quando siamo stati al carcere dell'Asinara, un periodo caldo dopo l'omicidio di Cassarà. Già in quel momento mio padre correva molti pericoli e noi piccoli abbiamo dovuto subire una serie di circostanze che tra l'altro, anche se temporaneamente, colpirono mia sorella Lucia a cui venne un'anoressia psicogena in seguito allo shock del viaggio improvviso all'Asinara.

Manfredi, come si può essere preparati a morire e come lo si può dire ai propri cari, ai propri figli, che sono la continuazione della propria vita?

Manfredi. Guardi, io soprattutto dopo quello stupendo funerale e non soltanto quello, ma anche la veglia del giorno prima, da quel momento ho sentito sempre papà sopra di me. Non l'ho mai pensato chiuso in una tomba, sottoterra a chissà quanti metri di profondità. Io l'ho sentito sempre sopra di me come una figura spirituale che mi accompagnerà per tutta la vita. Penso che tutte le persone sane e giuste come mio padre siano in questa situazione. Io sento veramente mio padre accompagnarmi in tutti i momenti dif-

ficili, ho questa sensazione particolare di sentirlo sempre sopra di me: che mi sorride, che mi sgrida, che mi richiama, mi parla come se fosse vivo.

Qual è il ricordo più bello che conservi, insieme alla tua famiglia, di tuo padre?

Manfredi. Il ricordo che mi colpisce di più è quando scherza con noi figli, soprattutto con la piccola con la quale aveva un rapporto particolare, quasi da fidanzati. Lei si arrabbiava anche quando mio padre era un po' troppo invadente e possessivo, però tornavano sempre più amici che mai.

Manfredi, è stato difficile essere il figlio di Paolo Borsellino?

Manfredi. No, fino ad ora non è stato mai difficile, perché – e questo tengo a sottolinearlo – papà è riuscito a trascorrere la sua esistenza, travagliatissima, senza condizionare la nostra vita. Noi abbiamo vissuto come ragazzi semplici, ci siamo divertiti come tutti, non abbiamo mai avuto restrizioni o vincoli o altre cose del genere. Penso che certe difficoltà dovrò affrontarle ora, in quanto figlio di Paolo Borsellino. Ritengo, per la forza che mio padre mi ha trasmesso, di poterle affrontare senza traumi.

Che cosa rappresenta per te il sentimento del perdono?

Manfredi. Il perdono è uno dei più grandi sentimenti; anzi, non volendo fare alcuna gerarchia, è tra i più bei sentimenti che possano esserci. Gesù ha perdonato coloro che lo hanno crocifisso, io penso che tutte le persone buone della terra dovrebbero sempre perdonare i loro nemici, coloro che vogliono loro male. Così mio padre ha fatto e vuole che noi facciamo nei riguardi dei suoi attentatori.

Fiammetta, qual è l'insegnamento che più di ogni altro indirizza la tua vita? L'insegnamento che ha lasciato tuo padre?

Fiammetta. Ora come ora mi sento spinta più di prima non dico a lottare, perché sono piccola e non ho una professione, ma a combattere per quello in cui credo. E per adesso, ciò che posso fare, ciò che è nelle mie possibilità, è continuare a studiare per poi arrivare a una professione che mi permetta di fare qualcosa di concreto. Sono spinta più di prima a fare questo, perché so che mio

padre vuole questo. E come quando lui era in vita, io non mi sentivo di dargli un dispiacere o di deludere le sue aspettative, così non mi sento di deludere mio padre ora che fisicamente non c'è più.

Vivere e morire per un ideale è l'immagine riflessa dell'insegnamento di Cristo, la strada di vita scelta da tuo padre. Qual è il tuo pensiero a questo proposito?

Fiammetta. Una frase che spesso dicevano sia Giovanni Falcone che papà era questa: «È bello morire per i propri ideali». Ed io so dal racconto di mia sorella, che ha visto papà morto, che lui aveva un'espressione felice. È morto con il sorriso sulle labbra.

Una felicità che ha trasmesso anche a voi, come dicevamo prima?

Fiammetta. Sì. Una felicità che ha trasmesso a noi figli. Già il fatto stesso di stare con lui, sentirlo parlare, già questa è una felicità. Mio padre era conosciuto proprio per questa sua capacità di attirare l'attenzione di molte persone, perché raccoglieva intorno a sé una marea di gente che amava sentirlo parlare. Con la sua semplicità riusciva a trasmettere cose tanto grandi.

Fiammetta, Palermo e la Sicilia: in che rapporto stai con queste due entità?

Fiammetta. Sono molto legata a Palermo, così come penso lo fosse mio padre, che è nato in uno dei quartieri più brutti di Palermo. Io continuerò a vivere in questa città, continuerò a fare ciò che facevo quando mio padre era in vita: volontariato, ciò che ho sempre fatto. Perché questo dava un'immensa gioia a mio padre.

Manfredi, tu sei un giovane, e come tutti i giovani, ma in modo particolare per quello che hai vissuto, hai una vita davanti, una vita da spendere per sconfiggere la cultura della mafia. Cosa ti proponi di fare?

Manfredi. Il mio primo obiettivo è quello di studiare e dedicarmi all'università, e conseguentemente laurearmi al più presto. Mio padre direbbe: «La vita continua, bisogna continuare a fare il proprio dovere». In questo momento, il mio dovere primario è quello di studiare. E per la verità, vorrei ripercorrere la vita professionale di papà e fare tesoro dei suoi insegnamenti. Però penso che que-

ste considerazioni lascino il tempo che trovano, perché mi pare troppo presto per potere determinare con decisione il mio futuro.

In che modo pensi si possa sconfiggere la cultura della mafia?

Manfredi. Nella città in cui vivo, e penso in tante altre città siciliane, sono convinto che la cultura mafiosa si stia estirpando. Purtroppo, è nei paesi che ancora giace questa subcultura o mentalità – viene chiamata in tanti modi – che dà continua forza al fenomeno mafioso. Si è parlato di rivolta morale, di nuove coscienze civili... Penso che ciascuno di noi, continuando a fare il proprio dovere e facendolo – come ho detto nel mio messaggio iniziale – con la massima correttezza, onestà, professionalità, quasi come espletamento pratico della fede cristiana, possa rendere la vita migliore.

Manfredi, tu e le tue sorelle vi sentite maggiormente responsabilizzati all'interno della famiglia e nei rapporti con gli altri?

Manfredi. Io particolarmente, essendo il maschio di casa, ora ho diverse responsabilità, soprattutto in seno alla famiglia, con riferimento a diverse cose che faceva sempre papà. Papà, potrei dire, anzi con riferimento alla vita di tutti i giorni, ci rendeva tutto facile. Per quanto riguarda le nostre necessità, nonostante negli ultimi tempi mio padre fosse completamente sommerso dal suo lavoro, riusciva sempre, con un'abilità straordinaria, a dedicarci tempo, a sbrigare le nostre piccole faccende, misere rispetto al lavoro che egli stava conducendo. E quindi ora dovremo veramente rimboccarci le maniche e pensare noi a tutto.

Si sono dette e scritte molte cose; si sono spesi fiumi di inchiostro. Ma resta sempre e comunque la speranza che il sacrificio di qualcuno possa poi servire alla collettività...

Manfredi. Io ne sono convinto. Ma non soltanto il sacrificio di papà: penso a tutte le altre persone morte prima di lui, che devono costituire una pietra miliare per uno sforzo collettivo affinché noi veramente un giorno possiamo dire: «Non c'è più delinquenza, non c'è più criminalità organizzata, c'è soltanto amore, c'è carità reciproca. C'è veramente una vita, un mondo migliore». E io spero tantissimo in tutto ciò. Sono convintissimo, anzi, che la criminalità dilagante nel nostro Paese – e non soltanto nel nostro – prima o poi è destinata a soccombere di fronte alla forza del bene.

Manfredi, un'ultima domanda: in che modo tu, le tue sorelle e tua madre cercate di stare vicini a Paolo Borsellino?

Manfredi. Parlando continuamente con lui, nell'aldilà. Pensandolo in tutte le cose che facciamo, anche le più futili, le più banali, come le avrebbe fatte mio padre.

Anni dopo, ne sono già passati dieci, Lucia prende carta e penna, siede alla scrivania della sua casa dove vive col marito Fabio, con la piccola Agnese che in questo momento dorme. Anche Lucia, nel suo cuore, ha un'eredità di cui rivela solo la parte meno intima, meno segreta: l'ha nascosta tra le pieghe della sua anima, la divide ancora oggi solo col padre.

Sono ormai trascorsi dieci anni da quando è stato compiuto quell'atroce delitto in cui mio padre e altri padri come lui, onesti ragazzi e una giovane donna, furono inesorabilmente strappati alla vita. Da allora non è passato giorno in cui non cerco di rinnovare e alimentare la forza e lo slancio che occorrono per continuare a credere nella possibilità di costruire un presente e un futuro migliori. Pensando a quel momento in cui dolore, sconvolgimento, terrore e rabbia si mescolano e si fondono nell'animo (perché così è il senso umano del distacco – tra l'altro violento – dagli affetti più cari), so che di tempo ne è passato; e con esso, parole, idee, uomini, storie e forse la memoria. Accanto al gesto di ribellione e protesta di gente comune di ogni età, di rappresentanti delle istituzioni, di madri e padri, di fratelli e sorelle, di parenti e amici di vite spezzate apparentemente senza una ragione, hanno trovato posto i sentimenti positivi di solidarietà e speranza. E con loro i propositi di rinnovato o di nuovo impegno sociale, di presa di coscienza, di riscoperta del senso della legalità, del coraggio della testimonianza, il ritrovato bisogno di vivere la vita in modo non passivo e indifferente ai mali che la turbano.

La reazione della società e gli annunci potevano bastare a farci maturare la ragionevole convinzione che quanto accaduto andava assumendo il significato di un evento quasi ineluttabile che, unito a quello che lo aveva poco prima preceduto, la strage di Falcone, avrebbe fatto maturare la coscienza civile nei confronti del fenomeno mafioso, della entità e delle forme con le quali si sostanzia. La realtà, tuttavia, è ben più difficile da affrontare. Davanti a fatti spesso poco incoraggianti, se non addirittura inducenti allo sconforto, è la forza della fede cristiana che mi ha sempre so-

stenuto ad andare avanti e a vivere la vita nel segno della continuità e della trasmissione dei valori, gli stessi per i quali mio padre è vissuto ed è morto. Ricordo quello sguardo pieno di amore, sempre illuminato di entusiasmo e di ottimismo che pur non veniva meno in un uomo spesso chiamato alla prova. La mia speranza, perché uomini giusti non passino invano alla storia o vedano il proprio nome attribuito solo alle piazze, alle strade, alle stazioni o agli aeroporti, è che il ricordo, quando perpetuato, non sia l'unico modo per sentirsi in pace con se stessi, credendo così di aver dato il proprio fattivo contributo nella lotta contro il crimine mafioso, o a coloro che lo sostengono e ne traggono beneficio.

Provo profonda ammirazione e riconosco tanto coraggio in chi cerca di essere coerente con quegli esempi. È uno sforzo continuo che fa di uomini comuni dei testimoni di valori di legalità e giustizia. Mi piace pensare che quello che oggi è un timido convincimento sul significato di quell'enorme perdita per la mia famiglia e per la società onesta, possa divenire, in un futuro non troppo lontano, la forte consapevolezza che qualcosa è cambiato. Così come un patrimonio materiale può esaurirsi per incauta gestione, noncuranza, aggressione, anche un'eredità morale può disperdersi se resta patrimonio di pochi, traducendosi conseguentemente in un oneroso e pesante fardello da portare e sopportare. Ferma restando indiscutibile e inestimabile la ricchezza interiore di chi si sente ed è possessore di certi ideali di amore, legalità, rispetto per le istituzioni, devo confessare una mia preoccupazione: se a credere e a informare la propria esistenza a tali principi sarà solo una minoranza, coloro che la compongono rischierebbero di sentirsi soli e non sempre compresi nel loro percorso. La condivisione d'intenti, un contesto sociale che sostenga, anche culturalmente, nella lotta, nel costruire, nell'investire correttamente le proprie risorse umane, morali e professionali, è assolutamente necessario affinché gli insegnamenti di chi continua a vivere in noi non si rivelino astratta teoria ma guida concreta nell'agire quotidiano.

Onorare la memoria di mio padre, per noi figli, significa essere umilmente testimoni di quel patrimonio morale e umano. Oggi è sempre più difficile esserlo. Lo è nella vita di ogni giorno, nelle piccole e nelle grandi occasioni, nella famiglia e nel luogo di lavoro. Occorre molto più coraggio nel continuare a persistere secondo questa direzione piuttosto che porsi nella condizione di chi, avendo già il proprio credito di sofferenze e sacrifici, pensa di potersi fermare. È vero, a volte la sfiducia ci assale. Ma noi conti-

nuiamo. E poi ci sono i nostri figli. C'è Agnese che ha tre anni, e che può conoscere e crescere nel sorriso di suo nonno solo attraverso il nostro sorriso.

Lucia, 25 febbraio 2003